

I COMUNISTI NEL MONDO

UN LAVORO AD OGNI UOMO

Plena occupazione, accesso all'istruzione, attuazione del principio della sicurezza sociale sono conquiste storiche (e non le sole) del socialismo: nessuno dei paesi capitalistici può vantarsi di averle realizzate

Assicurare un lavoro ad ogni uomo: questo il comunismo ha fatto, continua a fare, ogni volta che si è trovato ad avere responsabilità di direzione in una qualsiasi società. L'idea stessa del «diritto al lavoro», come attributo inalienabile della dignità e della libertà umana, senza il quale queste aspirazioni si riducono a desiderata retorica, è nata nel nostro movimento; è frutto del pensiero socialista, fin dalle sue prime manifestazioni utopistiche, poi sviluppato nelle sue concezioni scientifiche. Ma sarebbe poca cosa, se esso fosse rimasto solo nel regno delle idee. Rispettare nella pratica quel diritto, fare di esso la realtà della vita di ogni uomo è stato sinora un tratto essenziale di ogni esperienza di costruzione di una società socialista.

Se poi si tiene presente che questo è stato fatto in paesi dove la disoccupazione cronica, la conseguente inedia di massa, il tragico esistere di milioni di braccia «superflue» e «inutili» erano fenomeni dominanti, non solo si capisce l'impegno che ciò ha richiesto, ma si intuisce anche come l'occupazione garantita abbia potuto creare in determinati periodi problemi di «efficienza» economica. Appunto questo è però uno dei vanti del comunismo: avere affermato il principio che non può esistere «efficienza» economica in astratto, che questa non è più tale se non consente la valorizzazione di tutte le energie di una società, quindi non dà la possibilità ad ogni uomo di applicare ad un lavoro le proprie capacità. Che avessimo ragione lo dimostra il fatto che nei paesi socialisti si sono trasformati paesi arretrati in paesi avanzati, mentre la via dell'«efficienza» capitalistica, una volta passate le ricorrenti illusioni miracolistiche, riprecipita le economie e i paesi in situazioni di crisi, quale quella che noi oggi viviamo.

Il nostro è il secolo del comunismo non solo per la estensione presa nel mondo dal nostro movimento, per le trasformazioni rivoluzionarie da esso operate, per la sua capacità di evoluzione, dimostrata sapendo affrontare i problemi dell'emancipazione dell'uomo, dei doppi e delle classi subalterne e oppresse, nelle più diverse situazioni storiche (di questo abbiamo parlato in un precedente articolo). Lo è perché le idee più giuste e più vitali del secolo sono partite da noi, da questo stesso movimento e hanno trovato nella sua pratica azione di governo un'attuazione che non ha potuto non colpire l'immaginazione degli uomini, ovunque essi si trovasse alle prese con i problemi essenziali del lavoro, della sopravvivenza, quindi anche della propria dignità e libertà. E' una parte di noi, non può esservi nessun quadro del movimento comunista, della sua dinamicità ed universalità.

Le idee si diffondono

Abbiamo detto che il comunismo si è rivelato capace di garantire a tutti un lavoro: e non è cosa da poco, soprattutto quando si vede che gli altri non sono capaci di farlo. Ma non si tratta solo di questo. L'affermazione e l'attuazione pratica del principio per cui ogni uomo deve avere accesso all'istruzione a parità con ogni altro uomo, perché questa è la prima fase dell'eguaglianza nel mondo moderno, sono venute dai paesi dove i comunisti erano al governo, prima, molto prima, che da qualsiasi altro paese (dove, del resto, siamo ancora alla fase delle promesse). Ciò è accaduto sebbene i primi fossero paesi dove all'inizio l'analfabetismo colpiva ancora la maggioranza o larghe porzioni della popolazione. Anche il principio della sicurezza sociale, della sicurezza cioè che ogni uomo deve vedersi garantita dalla società quando si trova privato della capacità di lavoro non per colpa sua (quindi pensioni, indennità di invalidità, assistenza medica garantita) si è attuato nei paesi socialisti molto prima che altrove: fuori di lì ha trovato applicazione solo più tardi e in genere in forme assai parziali. Eppure, i primi erano quasi tutti paesi poveri, mentre i secondi erano «ricchi» da secoli e le possibilità pratiche avrebbero quindi dovuto essere tutte dalla parte loro.

Il panorama non sarebbe completo se non si aggiungesse che i progressi compiuti da quelle idee furono nei paesi socialisti fatti solo sotto l'incalzare del movimento comunista e grazie ad esso. Si vada a leggere ciò che scrive Galbraith sulle fortune in America delle dottrine di Keynes, il teorico borghese del «pieno impiego», o almeno dell'«impiego più «pieno» possibile: quello studioso, che doveva diventare un «nume» dell'economia borghese, rimase uno sconosciuto professore finché la crisi mondiale, il contrasto con i successi dei piani quinquennali sovietici e la prima diffusione del comunismo in America non hanno costretto le classi dirigenti di quel paese a correre ai ripari. Ciononostante negli Stati Uniti vi sono ancora oggi sei milioni di disoccupati.

fermezza i comunisti sanno difendere le proprie posizioni o le proprie idee anche in seno al loro stesso movimento. Quando noi segnaliamo che siamo stati capaci di opporci anche ad altri partiti comunisti, se ritenevamo di non dover condividere determinate loro attività, mentre i nostri democristiani non hanno mai osato levare un dito di fronte agli storni del Vietnam, alle persecuzioni di negri, agli interventi armati in America latina, e nemmeno di fronte ai processi contro i preti cattolici pacifisti degli Stati Uniti, la nostra affermazione è qualcosa di ben diverso da una ritorsione di accuse. E' la constatazione storica di una verità: il movimento comunista ha saputo e sa esprimere gente che per le proprie idee, per i propri principi si batte come i loro avversari non sanno e non possono fare. La garanzia delle nostre autonome scelte sta in questa qualità del movimento comunista, oltre che nella varietà di soluzioni politiche, che il nostro movimento ha trovato per la comune lotta emancipatrice nelle diverse parti del mondo, e nelle prove di maturità e di coerenza politica e morale che il nostro partito in particolare ha dato (e che altri, partito democristiano per primo, non sono in grado di dare).

La nostra coerenza

Lo stesso vale per l'accesso all'istruzione. Nei paesi capitalistici se ne è cominciato a parlare nell'ultimo decennio, quando nei paesi socialisti era già realtà da tempo e i loro successi culturali avevano lasciato di sasso il mondo intero mentre il movimento comunista si estendeva su scala di un nuovo grande moto emancipatore, quello anticoloniale. Ma è bastato che se ne parlasse e si avvisasse un'attuazione assai parziale di quel principio, perché le vecchie strutture scolastiche si trovasse in una crisi da cui non sono ancora uscite. Vi sarà pure una ragione per cui in tutto il mondo capitalistico la scuola è nel caos, mentre nel mondo socialista questo non accade e perfino in una stessa nazione, quella tedesca, si deve riconoscere che in uno stato (la Repubblica democratica) il sistema di istruzione ha valore di modello, mentre nell'altro (la Repubblica federale) esso non sfugge alla crisi generale. (In Italia poi, tutti questi fenomeni, riguardino il lavoro, la scuola o l'assistenza sanitaria, hanno toccato i più gravi livelli di acutezza perché le forze di conservazione sono più retrive che altrove: tanto più necessaria è la pressione popolare).

Noi non intendiamo ridurre a questi punti l'esperienza storica di costruzione del socialismo, che si è fatta in tutto il mondo. Ma quando anche vi fossero soltanto questi punti, essi consentirebbero da soli di parlare del valore rivoluzionario del nostro movimento per tutta l'umanità. Ad essi bisogna pur pensare quando ci sentiamo rimproverare i legami ideali che il nostro movimento comunista con i paesi che hanno compiuto o stanno compiendo esperienze socialiste nonostante le riserve e le critiche che l'uno o l'altro aspetto della vita di quei paesi hanno potuto suscitare anche in noi. E' un tema di grande demagogia elettorale democristiana. In realtà se quei legami non esistessero, si creerebbe una frattura con tutto ciò che le trasformazioni socialiste hanno rappresentato in questo secolo per il progresso di tutta l'umanità. Sarebbe assurdo. Lo dimostra il fatto che i nostri stessi avversari hanno dovuto rinunciare ad ogni velleità di isolamento e hanno smesso essi stessi di rifiutare il dialogo con quei paesi (non servono a niente le lezioni venute dalla politica di Brandt e dallo stesso viaggio di Nixon in Cina?).

Ci si farà osservare che non tutto in quei paesi è risolto, che essi stessi non offrono un fronte compatto, ma presentano un panorama, dove vi sono contrasti e perfino conflitti. Non staremo certo a negarlo oggi, per semplice cortesia polemica. Ma una volta avanzata quell'obiezione, la logica vorrebbe che se ne trassero almeno alcune inevitabili conclusioni. Non è possibile parlare tanto di quei fenomeni — cui i nostri stessi avversari hanno dedicato spazio infinito nei loro giornali — e poi presentare il movimento comunista, quindi anche il nostro partito, come qualcosa ancora subordinato a un unico centro mondiale, sia esso a Mosca o altrove, e a un'unica concezione centralizzata. Noi non riteniamo che quei contrasti siano qualcosa di positivo. Ma una cosa essi hanno dimostrato e, sia pure involontariamente, i nostri stessi avversari lo hanno ammesso in modo implicito più volte: con quella tenacia, con quella determinazione, con quella

fermezza i comunisti sanno difendere le proprie posizioni o le proprie idee anche in seno al loro stesso movimento. Quando noi segnaliamo che siamo stati capaci di opporci anche ad altri partiti comunisti, se ritenevamo di non dover condividere determinate loro attività, mentre i nostri democristiani non hanno mai osato levare un dito di fronte agli storni del Vietnam, alle persecuzioni di negri, agli interventi armati in America latina, e nemmeno di fronte ai processi contro i preti cattolici pacifisti degli Stati Uniti, la nostra affermazione è qualcosa di ben diverso da una ritorsione di accuse. E' la constatazione storica di una verità: il movimento comunista ha saputo e sa esprimere gente che per le proprie idee, per i propri principi si batte come i loro avversari non sanno e non possono fare. La garanzia delle nostre autonome scelte sta in questa qualità del movimento comunista, oltre che nella varietà di soluzioni politiche, che il nostro movimento ha trovato per la comune lotta emancipatrice nelle diverse parti del mondo, e nelle prove di maturità e di coerenza politica e morale che il nostro partito in particolare ha dato (e che altri, partito democristiano per primo, non sono in grado di dare).

Il giorno in cui abbiamo parlato di «una via italiana al socialismo» lo abbiamo fatto partendo dall'esperienza nostra e da quella di tutto il movimento comunista nel mondo. Tutta la nostra storia sta a confermare lo impegno profondo di quella nostra decisione, la nostra risolutezza nell'assicurare l'attuazione: le qualità necessarie sono maturate nella milizia comunista. Alla grande storia del socialismo, che il movimento comunista ha scritto nel nostro secolo, sappiamo di dovere e potere aggiungere pagine nostre, originali. Ma sono sempre pagine che garantiranno anche al nostro popolo quei diritti al lavoro, all'istruzione, al rispetto degli interessi dei lavoratori, quelle conquiste insomma di cui il nostro movimento è stato nella pratica universale l'alfiere

Giuseppe Boffa

Dopo Broadway anche in Francia lo spettacolo rock sulla vita di Cristo

Gesù arriva a Parigi

L'annuncio pubblicitario sulla prima pagina di un grande quotidiano — Un'operazione politico-commerciale lanciata con l'appoggio di riviste, radio, TV, case editrici e discografiche — Sul palcoscenico del Palais de Chaillot il protagonista «superstar» ha di fronte un Giuda algerino (negli Stati Uniti era negro) — Previsti entro la fine dell'anno dieci miliardi d'incasso



Una scena dello spettacolo rock «Gesù Cristo superstar»



Un canto collettivo in «Gesù superstar»

Dal nostro corrispondente

PARIGI, aprile. Dopo il successo americano — dodici miliardi d'incasso, quattro milioni di dischi venduti, il miracolo della moltiplicazione per dieci dei mistici che attendono il secondo arrivo del Messia — l'opera rock «Gesù Superstar» è andata in scena a Parigi sul palcoscenico del Palais de Chaillot, affittato dalla impresaria Annie Fargue nel momento in cui il ministero della cultura trasferiva il glorioso TNP a Lione e rivedeva così libero uno dei teatri più vasti e popolari di Francia. I critici più quotati hanno liquidato, nei giorni scorsi, e nei termini più aspri, sia il libretto che la musica di questo incredibile polpettono lirico-mitico-eroticocomposto nel 1969 dagli inglesi Tim Rice e Andrew Lloyd Weber e lanciato a Broadway con una scenografia che ricordava il circo del «Grande Barnum» e lo «Ziegfeld Folies» degli anni trenta.

I cultori del teatro hanno versato una lacrima più o meno sincera sulla profanazione del palcoscenico del Palais de Chaillot, caduto così in basso, sul terreno squallido dell'anticultura. I socialisti più avvertiti, infine, hanno messo in guardia il pubblico contro questa operazione bassamente consumistica, che, narrando a ritmo di rock gli ultimi sette giorni della vita terrena di Cristo, cerca di riproporre alla gioventù l'immagine del Gesù «eroe del nostro tempo». Gesù è rivisitazione del mito di Franco Sgarbi, di Paris Match e di Radio Lussemburgo. E certi ecclesiastici, ovviamente, hanno trovata blasfema e condannabile. Ma non tutti. E qui viene il secondo, più sottile e avvilente aspetto dell'operazione. Il cardinale Danielou, parroco di Saint-Jacques, è intervenuto certo per ammettere che l'operazione Gesù sia economicamente redditizia e tuttavia non solo non ha condannato la speculazione ma ha elogiato sia la musica che il testo di «Gesù superstar» trovando in esso «una interpretazione del tutto accettabile del mistero di Cristo», il rispetto «della sua figura religiosa e dell'elemento sacro».

Il cardinale Danielou è uomo aperto, moderno, dinamico, che conosce profondamente la crisi della gioventù, che «sente nella gioventù attuale un bisogno di espressione religiosa collettiva» e che quindi non si scandalizza per la mistificazione di «Gesù superstar», ma si rallegra se, attraverso questo zibaldone, i giovani contestatori della società dei consumi ritrovano, in un modo o nell'altro, la «via» o trasformano la loro spinta politica in mistico.

In fondo, se è possibile recuperare a una chiesa sempre meno frequentata dall'uomo, attraverso una riduzione sia pure commerciale del messaggio evangelico, migliaia di giovani angosciati e disorientati, perché respingere questo aiuto?

Così l'impresa è partita, sorretta dai milioni di Proust e favorita da un clero sedicente progressista che non si scandalizza per questo Gesù che urla dalla prima scena all'ultima come un drogato: Gesù o Johnny Hallyday è lo stesso, purché i giovani si scaldino, rompano qualche sedia durante lo spettacolo ed escano da teatro con la voglia di farsi crescere la barba. Meglio questo Vangelo rock che il marxismo, meglio questo neo misticismo hippy che la lotta politica. Dall'oscurantismo alla reazione non c'è che un passo. E un bel giorno, se questi giovani «recuperati» alla fede andranno a rafforzare le file di «Ordine nuovo» — come già accade in America — tanto meglio.

Del resto, per un risultato contrario pensate che avrebbe avuto la benedizione di un cardinale e i milioni di un magnate della lana e della carta stampata? Ognuno fa gli investimenti che può.

Augusto Pancaldi

Bandito Giacomo Debenedetti

È bandita la terza edizione del premio istituito in memoria di Giacomo Debenedetti. L'ammontare del premio, indivisibile, è di 1.000.000. Il premio sarà assegnato a un'opera di critica su argomento di letteratura moderna, pubblicata tra il 1. maggio 1969 e il 30 aprile 1972. La giuria per il 1972 è composta da Eugenio Montale (presidente), Maria Luisa Astaldi, Luigi Baldacci, Ottavio Cecchi, Giovanni Macchia, Lorenzo Mondo, Geno Pampaloni, Walter Pedullà, Aurelio Roncali, Edoardo Sanguineti, Natalino Sapegno, Cesare Segre, Enzo Siciliano, Giacinto Spagnolotti. Il premio sarà consegnato il 27 giugno a Roma, in via del Governo Vecchio 78, nella biblioteca di Giacomo Debenedetti. Le opere concorrenti dovranno essere inviate in dieci copie entro il 15 maggio 1972 alla segreteria del premio, presso il ministero della cultura, via Po 11 - 00187 Roma. La giuria si riserva di prendere in esame anche opere non inviate al concorso.

Novità Laterza

Lucio Villari
Il Capitalismo italiano del novecento

pp. 720, ril., lire 7000
Giovanni Sercambi
Novelle
a cura di Giovanni Sincropi

2 tomi, pp. 1008, lire 12000
György Lukács
Scritti politici giovanili 1919 - 1928
Introduzione di Paolo Manganaro

pp. XLIV-330, lire 1800
Sergio Landucci
I filosofi e i selvaggi 1580 - 1780

pp. 504, lire 5000
Luca Meldolesi
Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia

pp. IV-206, lire 2500
Bruno Munari
Design
e comunicazione visiva

IV ed. pp. 352, ill., lire 5000
Renzo De Felice
Le interpretazioni del fascismo

IV ed. pp. 304, lire 1400

Firenze: l'adesione dei pittori alla nostra campagna elettorale

Gli artisti con il PCI

I disegni che ciascuno ha offerto per contribuire alla sottoscrizione: oggi si apre la mostra — «Riteniamo che l'appuntamento del 7 maggio sia uno dei momenti decisivi per la democrazia nel nostro paese; ecco il perché della nostra scelta»

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 24. Un folto gruppo di pittori fiorentini e non — molti dei quali indipendenti e di varia estrazione culturale — hanno aderito ad una interessante iniziativa politica di sostegno alla campagna elettorale del PCI, promossa dalla Galleria «La Soffitta» già nota per la sua vasta attività volta a presentare gli aspetti più stimolanti del panorama pittorico italiano. I trentasei pittori aderenti hanno sottoscritto un manifesto pubblico in cui motivano la loro scelta ideale e politica che si collega alla battaglia in corso nel nostro paese per le riforme di struttura, per un nuovo corso politico che porti alla direzione del paese la classe operaia: essi si pronunciano contro il disegno autoritario e fascista, contro

la tracotanza politica della DC, contro la corruzione del sottogoverno; per queste ragioni considerano necessaria la adesione più ampia alla battaglia generale di tutte le forze democratiche intorno alla classe operaia e al Partito comunista italiano per avviare il nostro paese verso il socialismo.

I pittori hanno anche offerto un disegno (formato 70x100) che verrà messo in vendita al prezzo unitario di lire 25.000 e il cui ricavato andrà al fondo della sottoscrizione per la campagna elettorale. Anche il criterio della vendita è stato sancito dalle vecchie strutture mercantilizate e avverrà attraverso un'estrazione a sorte dei partecipanti in modo da evitare pure le facili tentazioni di galleristi spregiudicati. La mostra che ha preso il suo avvio nella Casa del Popolo delle Caldi-

te e moderne, che guardano ad un nuovo e più giusto assetto della società.

«Non solo rifiutiamo — essi hanno ancora affermato — il vecchio modello crociano sulla separazione fra politica e cultura, ma consideriamo inutile ed inconcludente quella sorta di ripiegamento soggettivo, di fuga dalla realtà, che sembra sortire dal travaglio e dalla sofferita esperienza quotidiana dell'artista e dell'intellettuale nella società contemporanea e che potrebbe rigettare smarriti e delusi in un decadimento degli anni '70. Al peraltro di una restaurazione culturale che minaccia di portare a galla i mantengoli delle posizioni più retrive degli ultimi 50 anni, noi opponiamo la speranza delle forze giovani e la fiducia in quella riforma culturale e morale di cui già parlava Gramsci».

Ecco i nomi dei pittori che hanno sottoscritto il manifesto di sostegno della campagna elettorale del PCI: Daniel Bec, Dino Benucci, Vintio Bertì, Piero Biondi, Dino Caponi, Marcello Cecccherini, Antonio Chessa, Roberto Ciabatti, Salvatore Cipolla, Giose De Micheli, Marco Fagioli, Walter Falconi, Fernando Farulli, Natale Filanino, Gustavo Giulietti, Alessandro Goggioli, Marcello Guasti, Ivo Lombardi, Nazareno Malinconico, Giancarlo Marini, Mauro Marrucci, Graziano Martini, Leonardo Mattioli, Sirio Miodolini, Piero Nincheri, Riccardo Pagni, Carlo Pescatori, Giuliano Pini, Bruno Pippa, Gianfranco Pogni, Graziano Prussi, Mauro Quetti, Carlo Severa, Marco Seveso, Dario Tenuti, Piero Tredici.

Presentato ieri a Milano

Un libro di Luigi Longo sui primi anni del PCI

La biografia del presidente del partito in una serie di colloqui con Carlo Salinari

MILANO, 24. Il compagno Luigi Longo, presidente del PCI, e il compagno Carlo Salinari, direttore del «Popolo», hanno presentato questa sera alla Casa della cultura un libro scritto in collaborazione: «Tra reazione e rivoluzione. Ricordi e riflessioni sui primi anni di vita del PCI».

Il significato dell'opera — una specie di lunga intervista in cui Salinari ricostruisce la vita di Longo — è stato illustrato dal professor Franco Della Peruta, che ha rievocato la lunga militanza rivoluzionaria di Luigi Longo. Quindi il presidente del PCI e il compagno Salinari hanno risposto ad una serie di domande del pubblico sul modo come il libro è stato scritto e sul merito di alcuni episodi della storia del partito comunista.